Gli equivoci del “politicamente corretto”

Romolo Giovanni Capuano©

C’è qualcosa di equivoco e perturbante nel *politically correct*: qualcosa che affascina e rende perplessi, coinvolge e allontana.

V’è innanzitutto la questione del linguaggio inclusivo. Sono convinto che il linguaggio abbia un ruolo importante nel progresso della società. Dire “gay” non è la stessa cosa che dire “frocio”. Sebbene entrambi i termini vengano adoperati per designare una persona omosessuale, il secondo trascina con sé una serie di connotazioni negative che aggiungono alla mera descrizione di un orientamento sessuale, una condanna dello stesso in quanto disgustoso, inferiore, patologico ecc. E se uso “gay” invece di “frocio” evito tali connotazioni e parlo una lingua diversa, inclusiva appunto.

Un esempio simile riguarda l’uso di “persona disabile” al posto di “storpio” o “handicappato”. Il primo termine conferisce rispetto e dignità; il secondo inferiorizza e umilia; il terzo offende. Ma – e qui sta l’ambiguità della faccenda – “handicappato” aveva inizialmente buone intenzioni, per così dire. È una parola nata per designare in maniera neutra che, con il tempo, ha assunto una connotazione ormai inaccettabile (anche se sopravvive perfino in alcuni testi normativi, a partire dalla Legge 5 febbraio 1992, n. 104 “Legge-quadro per l’assistenza, l’integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate”). Stessa sorte è capitata a “Down”, abbreviazione di “sindrome di

Down”, originariamente descrizione neutra di “mongolismo” e oggi adoperata, talvolta, in senso offensivo.

C’è poi la questione di “cieco”, inizialmente vituperato come brutale e soppiantato da “non vedente” per poi tornare alla carica e sostituire quest’ultimo, accusato di indicare negando la condizione opposta, come fanno tutte le litoti.

Insomma, quella del linguaggio inclusivo è una faccenda complicata, non facilmente riducibile a una lista di proscrizione abbinata a una lista di termini preferiti. Anche perché le liste cambiano con il tempo e ciò che è considerato accettabile oggi, potrebbe non esserlo domani.

Prendiamo, ad esempio, l’espressione LBGTQ+. Attualmente è considerata “in”, ma siamo sicuri che sia preferibile essere definiti da un acronimo, peraltro così involuto come LBGTQ+?

Alcune soluzioni inclusive sembrano, poi, peggiori del problema. Affiancare o sostituire *history* con *herstory* è più inclusivo o più ridicolo? *Humankind* invece di *mankind* è davvero un passo in avanti?

Il rischio, paventato fra gli altri dalla scrittrice Doris Lessing (1919-2013), autrice di *Language and the Lunatic Fringe* (1992), qui di seguito da me tradotto, è che il politicamente corretto finisca con l’imporre una forma di conformismo linguistico rispetto al quale ogni altra scelta linguistica appare deviante, riprovevole, sanzionabile; una sorta di lingua unica, precorritrice di un pensiero unico, strumento di un neopuritanesimo di maniera, ma dalle conseguenze potenzialmente devastanti per chi non vi aderisce.

E poi siamo sicuri che ricorrere ad espressioni eufemistiche – celebre il caso di “spazzino” sostituito da “operatore ecologico” – contribuisca davvero a modificare la realtà delle cose? Se, invece, servisse solo a celarla sotto una coltre benpensante? Se rimpiazziamo “poveri” con “persone a basso reddito” non corriamo il rischio di nascondere le cause sociali della povertà e i rapporti di classe reali, mascherandoli dietro una frase anodina? Se ci limitiamo a surrogare “barbone” con “senzatetto” risolviamo il problema della mancanza di alloggi per tutti? Come nascondere la polvere sotto un tappeto per non vederla.

La impronunciabile schwa (“ə”), la tanto celebrata vocale neutra che dovrebbe riequilibrare i rapporti di genere nella lingua italiana è più utile o più patetica?

Non concordo con chi parla di “dittatura del politicamente corretto”, spesso con l’intenzione di reintrodurre termini a cui è semplicemente avvezzo per tradizione. O con chi sostiene che “non si può dire più niente” perché si vede censurato quando pronuncia “negro” al posto di “nero”.

Il rischio reale è che il tutto, però, sia un’operazione di *maquillage* verbale che serve a illudere di cambiare le cose, imponendo un lessico monolitico e intransigente, finendo solo con il distrarre e celare retoricamente i problemi sociali.

Insomma, il politicamente corretto come “narcotico culturale”, utile per dare l’impressione di cambiare le cose senza farlo davvero.

26 giugno 1992

La lingua e la frangia dissennata

DORIS LESSING

Sebbene abbiamo assistito alla morte apparente del comunismo, modi di pensare che sono sorti o hanno trovato vigore sotto il comunismo governano ancora le nostre esistenze. Nessuno di essi rivela una discendenza tanto immediata e palese dal comunismo quanto il "politicamente corretto".

Innanzitutto, la lingua. Non è una novità dichiarare che il comunismo ha svilito la lingua e, con essa, il pensiero. È possibile riconoscere il gergo comunista da una sola frase. Pochi in Europa, ai loro tempi, hanno evitato di adoperare spiritosamente termini come "passi concreti", "contraddizioni", "compenetrazione degli opposti" e così via

La prima volta che notai la capacità di alcuni slogan abbrutenti di spiccare il volo e prendere le distanze dalle proprie origini fu negli anni Cinquanta quando lessi un articolo del «Times of London» in cui venivano adoperati. «La manifestazione della scorsa domenica è la prova inconfutabile che la situazione concreta…». Parole confinate al lessico della sinistra come animali ristretti in un recinto entrarono nella lingua comune insieme alle idee ad esse associate. Si potevano leggere interi articoli di stampo marxista nei quotidiani conservatori e liberali, senza che gli autori lo sapessero. Ma vi è un aspetto di questo retaggio che è molto più difficile da scorgere.

Ancora cinque, sei anni fa, la «Izvestija», la «Pravda» e mille altri quotidiani comunisti erano scritti con un linguaggio che sembrava concepito per riempire quanto più spazio possibile senza dire nulla. Questo perché, ovviamente, era rischioso prendere posizioni che si sarebbero potuto dover difendere. Oggi, tutti questi quotidiani hanno riscoperto l'uso della lingua. Ma il retaggio di tante formule linguistiche vuote ed estinte, oggigiorno, si ritrova nel mondo accademico, soprattutto in alcuni settori della sociologia e della psicologia.

Un mio giovane amico dello Yemen del Nord risparmiò fino all'ultimo centesimo per andare in Gran Bretagna a studiare quella branca della sociologia che insegna a impartire le conoscenze occidentali ai poveri indigeni ottusi. Gli chiesi di dare un'occhiata ai suoi testi di studio ed egli mi mostrò un volume massiccio, scritto in maniera talmente turpe e in un gergo talmente vuoto e orribile che era difficile da comprendere. Era composto da diverse centinaia di pagine, ma le idee in esso contenute avrebbero potuto facilmente rientrare in dieci. Sì, so che le oscurità del mondo universitario non traggono origine dal comunismo – come, ad esempio, ci raccontava già Swift – ma le pedanterie e la verbosità del comunismo hanno origine dall'ambiente universitario tedesco. E oggi, sono diventate una sorta di muffa che corrompe il mondo intero.

È uno dei paradossi della nostra epoca che idee in grado di trasformare le nostre società, colme di intuizioni sul comportamento e il modo di ragionare dell'animale umano, siano spesso scritte in un linguaggio illeggibile.

Il secondo punto è collegato al primo. Le potenti idee che condizionano il nostro comportamento possono essere visibili solo tramite brevi frasi, anche una sola: uno slogan, ad esempio. A tutti gli scrittori viene posta la seguente domanda: «Crede che uno scrittore debba…?». «Gli scrittori dovrebbero…?». La domanda presuppone sempre una posizione politica e si noti che il significato implicito in queste parole è che tutti gli scrittori dovrebbero fare la stessa cosa, qualsiasi essa sia. Le frasi «Uno scrittore dovrebbe…?» e «Gli scrittori dovrebbero…?» vantano una lunga storia che sembra essere ignota agli individui che le adoperano con noncuranza. Un'altra parola è "impegno", fino a poco fa molto in voga. Il tale è uno scrittore impegnato?

Subito dopo "impegno" c'è "presa di coscienza". Si tratta di un termine a doppio taglio. Le persone che "prendono coscienza" possono ricevere informazioni che non posseggono e di cui hanno estremo bisogno, possono ricevere il sostegno morale di cui hanno bisogno. Ma ciò comporta quasi sempre che all'allievo siano impartiti solo i contenuti propagandistici approvati dal suo maestro. La "presa di coscienza", al pari dell'"impegno" e del "politicamente corretto", è solo un'altra manifestazione di quella prepotenza di vecchia data che va sotto il nome di "linea di partito".

Nella critica letteraria è molto diffuso un modo di pensare, che non viene interpretato come una conseguenza del comunismo, anche se lo è. A ogni scrittore capita di sentire che un suo romanzo, un racconto "parlano" di qualcosa. Ho scritto una storia, *Il Quinto figlio*, che è stata immediatamente classificata come un racconto che parla del problema palestinese, della ricerca genetica, del femminismo, dell'antisemitismo e così via.

Una giornalista francese venne nel mio soggiorno e, prima ancora di accomodarsi, mi disse: «Ovviamente *Il Quinto figlio* parla di Aids».

Un modo efficace di porre termine a una conversazione, vi assicuro. Ma ciò che è interessante è l'abitudine mentale di analizzare un'opera letteraria in questo modo. Se si obietta: «Avessi voluto scrivere di Aids o della questione palestinese, avrei composto un pamphlet», si incontrano di solito sguardi sconcertati. Che un'opera di fantasia debba "in realtà" parlare di qualche problema è, come detto, un retaggio del socialismo reale. Scrivere per amore della scrittura è un gesto frivolo, per non dire reazionario.

La pretesa che i romanzi debbano "parlare" di qualcosa risale al pensiero comunista e, ancora più indietro, al pensiero religioso, contraddistinto dal desiderio di libri per il miglioramento di sé tanto ingenui quanto i messaggi contenuti nei cioccolatini.

L'espressione "politicamente corretto" nacque durante il crollo del comunismo. Non penso che ciò sia avvenuto per caso. Con questo non intendo suggerire che la fiaccola del comunismo sia stata passata ai sostenitori del "politicamente corretto". Intendo solo

dire che alcune abitudini del pensiero sono state assorbite, spesso in maniera inconsapevole.

È ovvio che dire agli altri che cosa fare ha in sé qualcosa di seducente: ne parlo in termini infantili anziché con parole più intellettuali perché, a mio modo di vedere, si tratta di un comportamento infantile. L'arte – le arti, in genere – è sempre imprevedibile, indipendente e tendenzialmente scomoda, nel migliore dei casi. La letteratura, in particolare, ha sempre ispirato le commissioni della Camera, gli Zdanov, gli slanci moralistici, ma anche, nei casi peggiori, le persecuzioni. Mi preoccupa che il "politicamente corretto" non sembri conoscere chi sono i suoi modelli e i suoi predecessori; mi preoccupa ancora di più che li conosca e non se ne curi.

Il "politicamente corretto" ha un aspetto positivo? Sì, perché ci consente di riconsiderare i nostri atteggiamenti, e ciò è sempre utile. Il problema è che, come in tutti i movimenti popolari, la frangia dissennata cessa subito di essere una frangia, il padrone comincia a mordere il cane. Per ogni donna o uomo che fa cautamente e tranquillamente uso dell'idea per esaminare i propri assunti, ci sono venti agitatori la cui reale motivazione è il desiderio di esercitare il proprio potere sugli altri, non meno agitatori perché si vedono come antirazzisti, femministi o altro.

Un mio amico professore mi ha raccontato che, quando gli studenti disertavano le lezioni di genetica e boicottavano i docenti le cui tesi con coincidevano con la propria ideologia, li invitava nel suo studio per una discussione e per vedere un filmato che mostrava i fatti di cui si discuteva. Una mezza dozzina di giovani, in uniforme di jeans e magliette, entravano, si sedevano, rimanevano in silenzio mentre lui ragionava con loro, tenevano lo sguardo abbassato mentre veniva proiettato il filmato e poi, all'unisono, uscivano dalla stanza. Una dimostrazione – sarebbero rimasti sconvolti se lo avessero saputo – che rifletteva il comportamento dei comunisti, una esternazione, una rappresentazione visiva della mentalità chiusa dei giovani attivisti comunisti.

Sempre più spesso in Gran Bretagna, vediamo che i consiglieri comunali, i dirigenti e i consulenti scolastici, gli insegnanti sono braccati da gruppi e conventicole di cacciatori di streghe, che ricorrono alle tattiche più spregevoli e spesso crudeli. Essi sostengono che le loro vittime sono razziste o, in qualche modo, reazionarie. Sempre più spesso, appellarsi alle autorità supreme ha dimostrato che la loro campagna era ingiustificata.

Sono convinta che milioni di persone, ora che il tappetino del comunismo è stato loro sfilato da sotto i piedi, siano alla ricerca frenetica, forse senza nemmeno esserne consapevoli, di un altro dogma.

June 26, 1992

Language and the Lunatic Fringe

By DORIS LESSING

While we have seen the apparent death of Communism, ways of thinking that were either born under Communism or strengthened by Communism still govern our lives. Not all of them are as immediately evident as a legacy of Communism as Political Correctness.

The first point -- language. It is not a new thought that Communism debased language and, with language, thought. There is a Communist jargon recognizable after a single sentence. Few people in Europe have not joked in their time about concrete steps, contradictions, the interpenetration of opposites -- and the rest.

The first time I saw that mind-deadening slogans had the power to take wing and fly far from their origins was in the 1950's when I read an article in The Times of London and saw them in use. 'The demo last Saturday was irrefutable proof that the concrete situation . . . .' Words confined to the left as corralled animals had passed into general use and, with them, ideas. One might read whole articles in the conservative and liberal press that were Marxist, but the writers did not know it. But there is an aspect of this heritage that is much harder to see.

Even five, six years ago, Izvestia, Pravda and a thousand other Communist papers were written in a language that seemed designed to fill up as much space as possible without actually saying anything. Because, of course, it was dangerous to take up positions that might have to be defended. Now all these newspapers have rediscovered the use of language. But the heritage of dead and empty language these days is to be found in academia, and particularly in some areas of sociology and psychology.

A young friend of mine from North Yemen saved up every bit of money he could to travel to Britain to study that branch of sociology that teaches how to spread Western expertise to benighted natives. I asked to see his study material and he showed me a thick tome, written so badly and in such ugly, empty jargon it was hard to follow. There were several hundred pages, and the ideas in it could easily have been put in 10 pages. Yes, I know the obfuscations of academia did not begin with Communism -- as Swift, for one, tells us -- but the pedantries and verbosity of Communism had its root in German academia. And now it has become a kind of mildew blighting the whole world.

It is one of the paradoxes of our time that ideas capable of transforming our societies, full of insights about how the human animal actually behaves and thinks, are often presented in unreadable language.

The second point is linked with the first. Powerful ideas affecting our behavior can be visible only in brief sentences, even a phrase -- a catch-phrase. All writers are asked this question by interviewers: ‘Do you think a writer should. . . .?’ ‘Ought writers to . . . ?’ The question always to do with a political stance -- and note that the assumption behind the words is that all writers should do the same thing, whatever it is. The phrases ‘Should a writer . . . ? ‘Ought writers to . . . ?’ have a long history that seems unknown to the people who so casually use them. Another is ‘Commitment’ -- so much in vogue not long ago. Is so and so a committed writer?

A successor to Commitment is Raising Consciousness. This is double-edged. The people whose consciousness is being raised may be given information they most desperately lack and need, may be given moral support they need. But the process nearly always means that the pupil gets only the propaganda the instructor approves of. Raising Consciousness, like Commitment, like Political Correctness, is a continuation of that old bully, the Party Line.

A very common way of thinking in literary criticism is not seen as a consequence of Communism, but it is. Every writer has the experience of being told that a novel, a story, is ‘about’ something or other. I wrote a story, ‘The Fifth Child,’ which was at once pigeonholed as being about the Palestinian problem, genetic research, feminism, anti-Semitism and so on.

A journalist from France walked into my living room and before she had even sat down said, ‘Of course ‘The Fifth Child’ is about AIDS.’

An effective conversation stopper, I assure you. But what is interesting is the habit of mind that has to analyze a literary work like this. If you say, ‘Had I wanted to write about AIDS or the Palestinian problem I would have written a pamphlet,’ you tend to get baffled stares. That a work of the imagination has to be ‘really’ about some problem is, again, an heir of Socialist Realism. To write a story for the sake of story telling is frivolous, not to say reactionary.

The demand that stories must be ‘about’ something is from Communist thinking and, further back, from religious thinking, with its desire for self-improvement books as simple-minded as the messages on samplers.

The phrase Political Correctness was born as Communism was collapsing. I do not think this was chance. I am not suggesting that the torch of Communism has been handed on to the Political Correctors. I am suggesting that habits of mind have been absorbed, often without knowing it.

There is obviously something very attractive about telling other people what do do: I am putting it in this nursery way rather than in more intellectual language because I see it as nursery behavior. Art -- the arts generally -- are always unpredictable, maverick, and tend to be, at their best, uncomfortable. Literature, in particular, has always inspired the House committees, the Zhdanovs, the fits of moralizing, but at worst persecution. It

troubles me that Political Correctness does not seem to know what its exemplars and predecessors are; it troubles me more that it may know and does not care.

Does Political Correctness have a good side? Yes, it does, for it makes us re-examine attitudes, and that is always useful. The trouble is that, with all popular movements, the lunatic fringe so quickly ceases to be a fringe, the tail begins to wag the dog. For every woman or man who is quietly and sensibly using the idea to examine our assumptions, there are 20 rabble-rousers whose real motive is desire for power over others, no less rabble-rousers because they see themselves as anti-racists or feminists or whatever.

A professor friend describes how when students kept walking out of classes on genetics and boycotting visiting lecturers whose points of view did not coincide with their ideology, he invited them to his study for discussion and for viewing a video of the actual facts. Half a dozen youngsters in their uniform of jeans and T-shirts filed in, sat down, kept silent while he reasoned with them, kept their eyes down while he ran the video and then, as one person, marched out. A demonstration -- they might very well have been shocked to hear -- which was a mirror of Communist behavior, an acting out, a visual representation of the closed minds of young Communist activists.

Again and again in Britain we see in town councils or in schools councillors or headmistresses or headmasters or teachers being hounded by groups and cabals of witch hunters, using the most dirty and often cruel tactics. They claim their victims are racist or in some way reactionary. Again and again an appeal to higher authorities has proved the campaign was unfair.

I am sure that millions of people, the rug of Communism pulled out from under them, are searching frantically, and perhaps not even knowing it, for another dogma.